

IL MIO SALUTO

Con la conclusione della sua venticinquesima annata, «Teoria politica» cessa la sua pubblicazione, e il fascicolo successivo a questo sarà l'ultimo della sua storia. D'accordo con l'editore, pensiamo di offrire l'anno prossimo, a tutti gli abbonati, e di mandare in libreria, una fascicolo speciale, con una selezione dei saggi più significati che abbiamo pubblicato, e alcuni strumenti di consultazione per ritrovare anche gli altri.

Do questo annuncio in totale solitudine e completa assunzione di responsabilità, con nelle orecchie le insistenze e gli incitamenti di quanti — saputa la mia intenzione — hanno cercato di dissuadermene: dico loro che non sono sordo ai loro argomenti, ma che ne ho anch'io.

Le ragioni di questa decisione appartengono tanto all'ambito banale e consueto delle difficoltà economiche e della crescente indisponibilità di contributi mecenateschi (che ci hanno pur consentito 25 anni di attività) quanto a quello delle risorse umane e organizzative che non sono per loro stesse sempre rinnovabili e perpetue (le stesse forze del Direttore non sono riproducibili!). Avrei potuto resistere ancora qualche anno, rinunciare alla ormai perduta puntualità delle uscite, ridurre il numero di pagine, fare una di quelle rivistine casalinghe (sia ben chiaro: nessun disprezzo per chi ci riesce) che un po' per volta declinano e quando definitivamente scompaiono nessuno se ne accorge. Può essere un buon modo per andarsene, in punta di piedi; ma preferisco, almeno in questo caso, sottolineare le difficoltà incontrate perché esse rientrano nell'ambito di quello che potrebbe essere (ma non qui) un importante dibattito sulla politica culturale, sull'Università, sulla ricerca scientifica, e tutto ciò che a qualche titolo vi è connesso. Chi scrive non è (più, almeno) passibile di meccanismi di esclusione, di giochi di conventicole, di trucchi o di trappole: ma penso ai giovani e faccio riferimento alle difficoltà nelle quali le nuove generazioni di studiosi versano, praticamente senza alcuna speranza... «Teoria politica» ha sempre riservato un posto di tutto riguardo ai giovani e non è una critica che possa esserci rivolta; del resto, non è stata una rivista accademica né era legata a qualche struttura accademica, cosicché ha potuto sempre seguire una politica di universalismo puro (credo di potermi vantare di non essere mai intervenuto repressivamente nei confronti di idee o stili che non approvassi). «Teoria politica» è una rivista privata, con un proprietario,

un direttore che (gliene darete atto) in 25 anni è intervenuto in tale veste soltanto pochissime volte: una per la presentazione del Programma culturale, due volte (nel 1994 e nel 1996) per testimoniare (con toni e accenti, mi si lasci dire, tristemente premonitori) la nostra presenza politico-culturale di fronte a due tornate elettorali che hanno segnato la storia italiana, e altre due volte a proposito di quella persona straordinaria, indimenticabile e insostituibile per chi lo ha amato, che è Norberto Bobbio: nel 1999 un fascicolo di «Teoria politica» gli fu dedicato per festeggiare «un'occasione fuori dal comune», i suoi novant'anni, e poi, cinque anni dopo, per partecipare al nostro mondo la sua scomparsa.

Che nelle parole con cui chiudo la storia di questa rivista ci siano tristezza, rimpianto, e po' di spirito di ribellione non può essere nascosto: è la fine di un'impresa, di un'epoca (per me almeno), di un progetto — in qualche modo la testimonianza di un fallimento. Ma l'accoglierei con maggior rassegnazione se non vi vedessi anche un pochetto il simulacro di una difficoltà culturale che attraversa il nostro mondo (l'intendo questa volta nella sua forma planetaria) nel quale la ricerca scientifica sembra inaridirsi così come sta avvenendo alle idee di sviluppo morale, di giustizia sociale, di equità e di democrazia, come se chi aveva fatto passi troppo veloci sia ora vacillante e che li faceva troppo lenti veda sempre più allontanarsi l'obiettivo. Non sto dicendo di un problema italiano, anche se l'Italia può vantare una storia di anticipazioni davvero sconcertanti (fascismo, boom economico, stagnazione, consociativismo, terrorismo, populismo), cosicché anche in questo caso l'inaridimento dell'entusiasmo, della voglia di discutere distinguere e dirimere, di scoprire e di dire — dire anche con stile, sforzandosi di attingere un certo livello letterario — mi appaiono i segni di una stanchezza del mondo che uscì dalla seconda guerra mondiale e ora si sta mettendo all'ascolto dei segni di una prossima nuova crisi. Ciò riguarda soltanto la mia generazione — quella fortunata generazione che non ha patito le sofferenze della guerra e ora ha un'età per cui non patisce il degrado delle condizioni sociali e culturali del mondo, essendo sul suo viale del tramonto — o è invece l'ingresso in una fase congiunturale tutt'altro che desiderabile, a guardarne i segni premonitori?

Se un rimpianto mi rimane, alla fine di questa lunga e per me sempre emozionante avventura (l'uscita di ogni fascicolo mi appariva come un piccolo miracolo), è che «Teoria politica» non abbia saputo collocarsi nel cuore del dibattito politico-culturale del nostro tempo e del nostro paese e che certi suoi fascicoli abbiano, seppure involontariamente, testimoniato di un certo distacco dalle cure del mondo, dall'attualità cruda e sovente sgradevole dei livelli a cui la lotta politica è caduta... Imporsi nel dibattito pubblico oggi è forse più arduo per una rivista che ha fatto dell'idea di democrazia il suo tema fondamentale e costante, in un paese nel quale nella classe politica circolano affermazioni sulla ridondanza dei Parlamenti, sulla loro relativa inutilità, sulla soppressione dei sacri principi del '76 (dico: 1776!) su cui si fondò il costituzionalismo di cui siamo fieri di essere gli eredi. Raramente semplificare equivale a migliorare, e la cultura che assiste a queste trasformazioni sembra invece rifugiarsi proprio in una sindrome di questo genere: che le cose siano più «facili», che i problemi e le difficoltà siano aggirati, che le discussioni e i dialoghi siano accantonati a favore di un ascolto passivo e succube. No, questo sarebbe il momento

per ricominciare da capo, e invece per noi è diventato quello dell'abbandono ma non, dio non voglia, quello del silenzio. Se questo sarà il momento della riflessione e dell'approfondimento — le ragioni profonde della crisi della democrazia non si discutono in poche battute né liquidando qualche improbabile per quanto fortunato leader — voglio sperare e auspicio che tra poco avremo saputo riprendere le forze e i più giovani, ammoniti dalla nostra esperienza, ritroveranno lena e spirito per rivitalizzare imprese come questa che si conclude. Dovremo pure far qualche cosa, tutti insieme, per continuare il nostro colloquio.

*Non tocca proprio a me proporre dei bilanci di «Teoria politica»; ma poiché già due volte negli ultimi tempi la nostra comunità accademica se ne è occupata, mi si lasci svolgere per un'ultima volta la funzione di informatore bibliografico segnalando il contributo di Paolo Ceri, Le riviste socio-politiche, in M. Filippi, a cura di, *Laboratori del sapere. Università e riviste nella Torino del Novecento (il Mulino, Bologna 2007)*, e il mio (non spontaneo, ma richiesto), «Teoria politica», ancilla di tre padroni: storia, filosofia, diritto, in R. Gherardi - S. Testoni Binetti, a cura di, *La Storia delle dottrine politiche e le riviste (1950-2008)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008. Se non sbaglio, un'ultima occhiata su «Teoria politica» sarà gettata dal convegno che nel prossimo novembre si svolgerà a Trento sulle riviste politologiche italiane.*

Con vero affetto rivolgo infine il mio ringraziamento a tutti coloro che mi hanno accompagnato, consigliato, corretto, guidato, in questo quarto di secolo.

luigi bonanate